



**TRATTATO UE, VARSAVIA CI RIPENSA**  
Neanche una settimana dopo l'accordo faticosamente raggiunto a Bruxelles sulle modifiche da apportare al Trattato dell'Unione, la Polonia - il Paese che più si è messo di traverso ai negoziati al Consiglio europeo - ha fatto sapere di voler riaprire il dibattito. «Vogliamo risolvere definitivamente la questione alla Conferenza intergovernativa», ha detto venerdì il premier polacco Jaroslaw Kaczynski, in un avvertimento lanciato al Portogallo, presidente di turno dell'Ue a partire dal prossimo primo luglio. Sabato scorso all'alba, dopo una maratona negoziale di 20 ore, la cancelliera tedesca Angela Merkel aveva annunciato il compromesso raggiunto con Varsavia sul sistema di voto in Consiglio: dal 2014 entrerà in vigore la doppia maggioranza (55% dei Paesi e 65% degli Stati), ma la Polonia, se lo riterrà necessario, potrà continuare a utilizzare il sistema di voto ponderato previsto dal Trattato di Nizza.

\*\*\*

**PER LA PRESIDENZA PORTOGHESE: "PRIMA IL TRATTATO POI LA TURCHIA"**  
L'ingresso della Turchia nell'Unione europea è "assolutamente fondamentale" ma "nel prossimo futuro ci sono da risolvere questioni più urgenti, come quella di avere un trattato Ue" entro la fine dell'anno. Lo ha detto il segretario di Stato portoghese per gli affari europei, Lobo Antunes, presentando a Bruxelles le priorità della Presidenza di turno portoghese Ue, che prenderà il testimone da quella tedesca il prossimo primo luglio. Il rappresentante di Lisbona riferendo che la grande priorità della Presidenza portoghese è quella di chiudere la questione del trattato entro il prossimo 31 dicembre, quando la Slovenia sostituirà Lisbona alla guida dei Ventisette.

\*\*\*

**ANTITRUST UE, ITALIA SOTTO ACCUSA**  
Italia sotto accusa all'Antitrust europeo per gli aiuti di stato illegali, anche se Roma è in buona compagnia visto che complessivamente le 5 maggiori economie dei Quindici cumulano oltre il 70% del totale di casi di aiuti di stato contrari alle norme europee. È quanto emerge dallo Scoreboard sugli Aiuti di Stati, pubblicato a Bruxelles dalla Commissione europea. In base alla pagella Ue "circa tre quarti dei casi di aiuti illegali - si legge nella nota - riguardano le cinque maggiori economie dei Quindici: Germania, 24% del totale delle decisioni sugli aiuti di stato illegali, Italia, 17%, Spagna, 11%, Francia, 10%, e Regno Unito, 9%". Gli aiuti di stato contrari alle norme Ue perché "minano la Competitività in Europa e l'appropriato funzionamento del mercato interno".

\*\*\*

**LEMERGENZA RIFIUTI. ULTIMATUM DI BRUXELLES**  
La Commissione Europea ha dato all'Italia un solo mese di tempo per risolvere l'emergenza rifiuti. La Commissione ritiene "assolutamente essenziale non solo che le autorità italiane risolvano nei tempi più rapidi l'attuale crisi dei rifiuti ma anche che siano create le premesse per una raccolta e uno smaltimento compatibile con i principi fondamentali della normativa dell'Ue, soprattutto allo scopo di proteggere la salute umana e tutelare l'ambiente." Abbiamo visto tutti alla televisione immagini scioccanti di mucchi di immondizia che marciscono nelle strade della Campania e cittadini esasperati che incendiano i rifiuti - spiega Bruxelles nella nota.

**Al Parlamento Europeo una campagna del Gue/Ngl. Nell'oriente dell'Unione che non vuole i missili**

## Lo scudo antimissile Usa Bush punta a dividere l'Europa

di **Edoardo Boggio Marzet**  
Bruxelles

Il progetto statunitense per la costruzione del cosiddetto scudo spaziale in Repubblica Ceca e Polonia è stato il tema di un'iniziativa al Parlamento Europeo del gruppo della Gue/Ngl (Sinistra Unitaria Europea/Sinistra Verde Nordica), tenutasi a Bruxelles a inizio giugno. L'audizione, organizzata dalla componente ceca della Gue/Ngl, ha visto la partecipazione di esperti universitari, giornalisti, esponenti politici europei e cechi. Una conclusione unanime è emersa dal forum: il rafforzamento delle strutture militari in Europa, e in particolare la costruzione dello scudo antimissilistico in Repubblica Ceca, sono atti che, sia per le modalità con le quali vengono decisi che per il loro stesso contenuto, portano all'aumento dell'insicurezza internazionale, rafforzando la strategia globale dell'Amministrazione statunitense in Europa e determinando l'erosione delle pratiche decisionali democratiche.

Secondo i sondaggi più recenti eseguiti nella Repubblica Ceca, circa il 70% della popolazione sarebbe contro l'installazione dello scudo. Jan Neoral, sindaco della città di Trokavec, città dove è prevista la dislocazione dei radar antimissili, ha testimoniato come la popolazione della sua città si sia espressa nettamente contro lo scudo per mezzo di un referendum. Diversi sono infatti i pericoli ambientali e della salute degli abitanti delle zone limitrofe alle aree d'installazione dello scudo. Ci sono state inoltre le manifestazioni popolari contro il governo, accusato di aver rilevato all'opinione pubblica questo piano solo a giochi fatti. Gli interrogativi sono forti anche da un punto di vista internazionale, poiché non pare chiaro come il sistema antimissilistico sarà usato, visto che la Nato, non si è ancora espressa sull'opportunità dello scudo, mentre gli Stati uniti lo giustificano come un necessità inderogabile. Per ora la lotta continua e una decisione definitiva non è stata ancora presa, anche grazie alla lotta di un forte movimento popolare che sta inve-

stendo la Repubblica ceca. Resta un fatto. Qui, come da altre parti in Europa, decisioni così fondamentali vengono prese senza il coinvolgimento delle popolazioni né adeguati dibattiti nell'opinione pubblica, spesso con pratiche extraparlamentari e non democratiche. E da tutte queste vicende, si può trarre lo spunto per alcune riflessioni sulla connotazione internazionale dell'Unione europea, delineandone limiti e somiglianze, paralleli con le pratiche dei contesti nazionali. A livello comunitario, le questioni di politica estera e della difesa sono infatti comprese nel pilastro intergovernativo. Il Parlamento Europeo, l'unico organo democraticamente eletto dell'Unione euro-

**Paradossalmente il rafforzamento delle strutture militari degli States in Europa rischiano di aumentare l'insicurezza internazionale e le strategie di destabilizzazione**

pea, non ha nessuna prerogativa in questo settore, tranne che un mero diritto d'informazione e un potere di controllo di bilancio, facilmente aggirabile se c'è l'accordo di tutti gli Stati membri. Solo i governi possono quindi prendere le decisioni e stabilire gli orientamenti strategici dell'Europa. Se è vero che l'attore Unione Europea non è uno dei protagonisti più incisivi nell'arena internazionale, a causa dei limiti della propria struttura intergovernativa (siveda, ad esempio, lo spaccamento in occasione della guerra in Iraq del 2003) e della mancanza di un impianto politico adeguato, vero è anche che, se la situazione attuale rispecchia un inizio di "difesa europea", le poche realtà concretizzate si-

no a questo momento non fanno sperare per il meglio. La creazione della Forza d'Intervento rapido Ue (50mila soldati da impiegare in tempi rapidi nelle aree di crisi) integrato con la Nato o l'Agenzia europea degli armamenti, ad esempio, sono fra le realizzazioni più preoccupanti. Per capire meglio il contesto, è forse opportuno fare un passo indietro. Se la si guarda da un profilo storico, la Pesc (Politica europea di Sicurezza Comune) e la Pesd (per la difesa) sono creazioni abbastanza recenti. Superati i delicati equilibri internazionali determinati dalla Guerra fredda, la strategia dell'Europa deve necessariamente passare ad un risame. Gli Stati uniti vogliono disimpegnarsi dall'Europa, e spostare il loro baricentro geopolitico più a oriente (Medio Oriente e Est Asia), dove le situazioni d'instabilità politica e i forti interessi petroliferi ne fanno diventare il target principale.

E' in questo contesto che con il trattato di Maastricht del 1991, l'Ue si dota di una politica europea di sicurezza comune, che persegua la "difesa dei valori comuni" e il "rafforzamento della sicurezza" per l'Europa. Dopo la batosta delle guerre balcaniche, che ha mostrato l'inconsistenza dell'iniziativa diplomatica europea, sono stati fatti ulteriori passi per realizzare un quadro più solido. Il rappresentante per la Politica Estera (Xavier Solana) e la creazione di organi strategici nell'Ue, sono state le evoluzioni più tangibili, pur sempre sotto l'ombra del pilastro intergovernativo. Nel corso degli ultimi anni, l'operabilità della difesa Ue è stata fortemente integrata con le dinamiche della Nato. Il processo di allargamento dell'Unione europea è andato di pari passo con quello dell'Alleanza Atlantica nei Paesi dell'Europa orientale. Sponsor dell'integrazione a Est



dell'Unione Europea e della Nato sono stati proprio gli Usa, che coglievano l'opportunità di un duplice rafforzamento: maggior controllo e supervisione delle cose europee e ottenevano degli alleati strategici verso oriente. Questi sviluppi hanno trovato risposta concreta nei sistemi di comando integrati Nato-Ue, che permettono scambi d'informazioni e strategie operazionali congiunte. Nei limiti delle strategie internazionali, che prevedono un impegno europeo maggiore nelle operazioni di mantenimento di pace, di fatto si consolida il link fra Ue-Nato e Usa.

A riprova di ciò c'è anche il documento "Un'Europa più sicura in un mondo migliore", sottoscritto dall'Ue nel 2003, che in modi più attenuati e con qualche distinguo, ricalca la "Strategia nazionale della Sicurezza degli Usa" presentata dall'Amministrazione Bush del 2002, che rappresenta il manifesto della "Guerra preventiva". E' in questo quadro in cui si articola quindi la definizione dell'Europa della difesa, processo ancora in evoluzione. Il gruppo della Gue/Ngl ha lanciato in questi giorni una campagna europea contro la militarizzazione in Europa. Quest'iniziativa sarà spunto per incontri internazionali e per la creazione di forum europei per la pace, che veda come protagonisti i movimenti e partiti politici, uniti contro un'Europa militare.

### temperatura

LUGLIO 3, 1962

Dopo otto anni di conflitto sempre più cruento, esplose con la rivolta nella casbah di Algeri nel 1954, il presidente francese Charles De Gaulle dichiara a Parigi che la Francia riconosce l'indipendenza dell'Algeria.

*Trent'anni dopo, il 29 giugno 1992, l'Algeria in piena emergenza democratica dopo l'annullamento delle elezioni che avevano visto la vittoria degli islamici del Ffs, vive un altro momento di grande tensione. Il presidente Mohamed Boudiaf viene ucciso mentre inaugura un centro culturale. La dittatura e la guerra civile in Algeria continuano tutt'oggi.*



**In gioco l'influenza sull'Est Europa e la tenuta dell'impero di Putin. L'incognita Kosovo**

## Una vecchia partita Nato-Russia Ma il Cremlino ha le sue armi

di **Ivan Bonfanti**  
Bruxelles

E' sempre stato il pallino di Mosca, ben prima che Reagan inventasse lo Scudo spaziale e la corsa al riarmo che finì col piegare l'Unione Sovietica. Non aveva ancora preso il Cucuso, Pietro il Grande, e già nel XVIII secolo strillava contro il sedicente Carlo XII di Svezia che a suo dire si permetteva di mettere il naso nel cortile di Mosca. Alto che Cecenia, Inguscetia e ventre molle della cerniera caucasica, altro che anima eurasiatica. Per la Russia che si è dotata di una identità forgiandola con le icone della sua storia l'Oriente d'Europa è una parte dell'anima. Per la Russia che si è fatta largo in Europa colle spade e coi cannoni è un valico politico e strategico, un'alito di vento che ha sempre marcato la distanza da Parigi, Berlino e Vienna. Ucraina, Bielorussia, le repubbliche del Baltico, la Moldova e la Romania: una cintura naturale che ha dato alla Mosca degli zar prima e dei soviet poi un senso di millenaria sicurezza, limbo da cui il Cremlino poteva guardare lontano, gettando la sua influenza su terre e popoli d'altri orizzonti. E così anche il progetto di difesa antimissile che il presidente degli Stati Uniti George Bush ha rilanciato a primavera non è un fulmine a ciel sereno per la Russia di Putin. Perché chi governa al Cremlino non può non sapere che l'assalto alle sterminate influenze russe nell'Europa orientale è nella natura delle cose. E non c'è solo Washington a guardare a quelle steppe che Mosca considera roba sua, sapendo tuttavia benissimo che lo status di potenza derivato prima dalla disgrega-

zione degli imperi centrali e poi della vittoria dell'Armata Rossa nella Seconda guerra mondiale non potrà durare in eterno. La partita si è riaperta insieme alla perestrojka; violenta in Caucaso, inercuente nella Siberia della penetrazione cinese, inarrestabile nell'Europa dell'Est. Semmai la novità oggi è l'apparente debolezza russa, la percezione che Putin non disponga di alcun mezzo per frenare l'espansione dell'influenza altrui fin sotto le mura di Mosca, una manovra che avviene curiosamente sotto l'ombrello di una Nato il cui senso ormai latita in qualunque scenario internazionale, tranne quando nel mirino c'è il suo avversario storico. Eppure, c'è un ma. In primo luogo l'esperienza ucraina insegna che Mosca ha ancora mezzi di coercizione abbastanza convincenti, leggi il rubinetto del gas che Putin apre e chiude a suo piacimento come merce di scambio. Quindi l'utilità strategica dello stesso progetto anti-missile in versione anti-russa. Quando era stato mezzo a punto dal Pentagono, nella fine degli anni 90 con l'uscita formale degli Stati Uniti dal trattato Anti-Ballistic Missiles del 1982 (ispirato al principio della deterrenza reciproca), era davvero un altro mondo. Oggi i missili anti-missile potrebbero servire esclusivamente in una ipotetica guerra all'Iran, ma solo nella prima fase di confronto militare simmetrico e per proteggere da eventuali attacchi Israele. Non si capisce come i nipotini dei Patriot potrebbero intercettare un vettore iraniano diretto a Tel Aviv, se devono partire dall'oriente polacco o dai boschi intorno a Praga. Non servirebbe quindi a un bel niente in caso di guerriglia, come non

servirebbe a niente un sistema simile nell'Iraq di oggi. Men che mai potrebbe rendersi utile (militarmente) contro la Russia che ha centinaia di testate, sottomarini e bombardieri ben complicati da intercettare con due installazioni nell'Est Europa, nel caso fantascientifico di un riannarsi del confronto Est-Ovest. In questo scenario è evidente che al Cremlino sono molto più preoccupati per quello che le installazioni missilistiche in Polonia e Repubblica Ceca vogliono rappresentare in termini strategici, ovvero la penetrazione di una influenza molto più politica ed economica. Strade aeroporti, commesse miliardarie per lo sviluppo, insieme a un nuovo indebolimento del gigante moscovita; la seduzione c'è e pre-scinde dal luogo fisico in cui queste installazioni verranno costruite. Oggi che Mosca ha capito che una sua eventuale adesione all'Unione Europea non sarà in alcuna agenda di Bruxelles per i prossimi cinquanta anni, si aggrappa alla geometria variabile di cui Putin è campione ben oltre Bush. Un occhio all'alleanza con la Cina, un rapporto privilegiato con Teheran che permette al Cremlino di restituire a Bush, con interesse, le "ingerenze" di alcuni organi di intelligence occidentali che a fine anni '90 non avevano fatto mancare sostegno agli insorti armati in Cecenia, e ad Ovest la solita minestra fatta di minacce, accordi commerciali, atteggiamento paternalistico e ricatti. Tanto per cominciare, in risposta al progetto del sistema di difesa anti-missile statunitense, la Russia ha diramato un dispaccio dove annuncia "l'ammodernamento del proprio arsenale nucleare". Presunto, date le condizioni catastro-

fiche in cui versa l'armata di Mosca, ma uguale nei toni a quelli di tempi migliori: "La marina ha effettuato con successo un nuovo test lanciando da un sottomarino in immersione il nuovo missile intercontinentale R-30 Bulava (Slbm) in grado di trasportare dieci testate indipendenti a 8.000 chilometri di distanza", ha spiegato Igor Dygalo, portavoce della Difesa russa, specificando che il Bulava è stato lanciato nelle acque del mare di Barents, al largo delle coste nord-orientali russe, ed è «caduto come previsto nel poligono di Kura in Kamchatka», nell'estremo oriente russo. Poi, con fare più diplomatico, il ministro degli Esteri Sergej Lavrov ha dichiarato di "sperare" che le osservazioni russe contro il progetto Usa "siano prese in considerazione". Il Cremlino ha confermato quindi che Putin discuterà con il capo della Casa Bianca: "Non sono necessari razzi nell'Europa dell'Est per neutralizzare la minaccia cui fanno riferimento i loro promotori". La vera arma da giocare in questo contesto è invece legata alla partita sul Kosovo, che si sta riaprendo nelle cancellerie occidentali e che non potrà mai sbloccarsi senza il consenso di Mosca. Il piano anti-missilistico degli Usa ha comunque fatto scendere il gelo, una volta ancora, sulle relazioni tra Nato e Russia, con Putin che era arrivato a minacciare di sospendere unilateralmente l'applicazione al Cfe, il Trattato sulle Forze Convenzionali in Europa. La Polonia dovrebbe firmare entro ottobre un accordo con gli Stati per il dispiegamento di missili intercettori sul proprio territorio, mentre nella Repubblica Ceca ci sono più resistenze.

## In Europa lo scudo sia per la pace

di **Roberto Musacchio**

L'Europa ripudia la guerra". Ci piacerebbe fosse scritto in una vera Costituzione europea, cui volentieri presteremo uno dei punti più alti della nostra Carta italiana. Purtroppo oggi non è così. L'Europa sembra aver rinunciato ad avere una Costituzione, cioè un'anima. Ma rimangono con il trattato tutti quegli elementi che sono alla base della sua crisi: il liberismo monetarista, la militarizzazione, la tecnocrazia governista. Proprio il tema della militarizzazione è un punto cardine perché simbolico rispetto ad una collocazione e una vocazione. Lo abbiamo visto in tutti questi anni. L'Europa esiste, è unita, quando si propone come forza di pace. Ogni volta che si è fatta attrarre dalle teorie belliciste, vuoi la guerra umanitaria o quella preventiva, si è divisa e nullificata. D'altronde la pace è una delle radici profonde dell'Europa, dopo secoli di guerre che l'hanno insanguinata, fino al massacro delle guerre mondiali nate nel suo seno. E' la negazione di questa aspirazione fondativa alla pace, che si alimenta nell'ultimo ventennio che l'Europa perde la propria strada e arriva all'attuale impasse.

Bisognerà riflettere su questo ventennio in cui la costruzione dell'Europa è stata delegata a funzionalismo, monetarismo e militarizzazione. Con i loro sacerdoti: banchieri, tecnocrati e generali della "forzezza". La politica è stata ridotta a puro governativismo, impossibilitata a pensare ad un modello sociale altro. D'altronde, i "sacerdoti" non governano, regnano. Il consenso appartiene al secolo "antico", quello della democrazia, del lavoro, dei conflitti. Questa è l'epoca delle spirali in cui si avvita il pensiero unico. Quella, tragica, tra guerra e terrorismo. Quella fra sacerdoti del governo e neopopolisti: che a volte si combattono, altre si sovrappongono nei ruoli. I gemellini polacchi sono l'altra faccia della teocrazia che, regnando sull'Europa, la soffoca. La militarizzazione è un punto chiave. La forzezza Europa si arrocca in se a difendere il proprio status contro i diversi che la insidiano, a partire dai migranti. E intanto permette al grande fratello nordamericano di violare le libertà dei cittadini stessi in nome proprio della libertà. E sempre a rimorchio di Zio Sam, trasforma il "diritto alla difesa" in "promozione alla democrazia", a cui dedica un esercito pronto in ogni scenario, interconnesso alla Nato e fuori dal controllo parlamentare. E si, perché, come le monete e le banche sono off-limit, lo è anche la difesa/offesa che appartiene alla sfera governativa e extragovernativa. E' ora di uscire da queste spirali. Prima che il turbine che creano spazzi via ogni possibilità di futuro. Non a caso ora è in gioco l'esistenza della Sinistra, ostacolo incompatibile all'americanizzazione. Ma proprio la crisi dell'Europa ci dice che questa strada è sciagurata: che solo i corifei del pensiero (e del giornalismo) unico possono auspiciare il prosieguo. Serve più che mai la Sinistra europea, se si vuole riprendere il cammino per l'Europa. E la lotta per la pace, può far ripartire questo cammino. Oggi, contro lo scudo stellare come fu negli anni Ottanta, in cui Palme e Berlinguer lottarono insieme contro i missili.

# Mafia, Irpinia e fame nel mondo

## Quel filo rosso della solidarietà

di **Francesca Cutarelli**

**L'altro giorno mi sono svegliata sentendo baccano. Subito ho pensato: Maria santa, hanno ammazzato un altro, hanno ammazzato un altro figlio di madre. M'affaccio spaventata e vedo un mare di gente che cantava felice e contenta. Chiedo: Cos'è successo? Ma come, non lo sai? La mafia è morta, lo ha detto il telegiornale. Vieni, scendi anche tu che le facciamo il funerale. Però questa volta non dobbiamo piangere, ma ridere e cantare. Vieni, scendi, andiamola a seppellire (...)?**

**Michela Buscemi, Poesie**

Cosa succede quando in una sala del Parlamento Europeo (Pe), Michela Buscemi, prima donna ad essersi costituita parte civile durante il maxi-processo contro 500 boss mafiosi imputati per oltre 90 omicidi, si ritrova attorno ad un tavolo insieme a uomini e donne della Campania, regione devastata dalla Camorra, a uomini e donne dell'Irpinia, scossa dal terremoto del 1980, e a uomini e donne impegnati nella Campagna per la lotta alla fame nel mondo? Succede che il filo rosso della solidarietà, dal locale al globale, comincia a dipanarsi attraverso lo scambio di esperienze diverse, in cui ognuno diventa protagonista e al contempo attento ascoltatore. Ognuno col suo esempio di lotta e partecipazione.

Questo, in sintesi, è quello che è avvenuto lo scorso 13 giugno al Parlamento Europeo, dove Luisa Morgantini, Vice Presidente del Parlamento Europeo, ha organizzato due audizioni sui temi, in apparenza lontani, "Donne contro la Mafia" e la campagna "Hunger Free" di Action Aid, alla presenza di un gruppo di visitatori irpini e campani, in visita al PE di Bruxelles.

La prima a parlare è Michela Buscemi che ha raccontato la sua storia personale di donna contro la mafia, tra le mille difficoltà e intimidazioni subite: Michela, a tratti occhi lucidi, si pente solo di non aver iniziato prima la sua lotta, che è diventata poi simbolo della ribellione delle donne siciliane - e non solo nei confronti dell'omertà e della logica arrogante del "sistema mafioso". "Ci siamo conosciute dopo la morte di Borsellino, quando per protestare con-

tro l'ennesima ferita inferta dalla mafia alla legalità e alla giustizia nel nostro Paese, con un gruppo di donne palermitane e non, abbiamo iniziato uno sciopero della fame durato un mese con lo slogan: "ho fame di giustizia, digiuno contro la mafia", ha ricordato Luisa Morgantini, ripresa da Michela che le dice: "no, ci siamo incontrate dopo l'assassinio di Falcone, tu mi chiedevi un sacco di cose ed io mi dicevo ma cosa vuole da me questa donna, poi da allora ci ha unito una solidarietà profonda". "Allora la città sembrava risvegliarsi. Tutta Palermo, a partire dalle donne, sembrava dovesse cambiare; purtroppo nel corso degli anni ci siamo resi conto che non era così" ha aggiunto Michela Buscemi, e come non darle ragione se solo qualche settimana fa ben due attentati intimidatori sono stati indirizzati a Ciniis contro la casa della Memoria di Peppino Impastato, ucciso dalla mafia e se purtroppo, ancora oggi la Camorra continua a uccidere in Campania?

Michela è stata una donna ribelle: ribelle alla povertà, alla società maschile, alla società mafiosa, alla violenza di Cosa Nostra, alla società degli orgogli e dei pregiudizi. E' andata contro la stessa madre che si è rifiutata di accompagnarla nella sua battaglia per chiedere giustizia dei due fratelli uccisi, Salvatore e Rodolfo, contrabbandiere l'uno e senza fisso lavoro l'altro. "Spero a Dio che lo stesso dolore tu hai da provare, i figli l'hanno ad ammazzare", era stato l'anatema irrevocabile della madre. Isolata e abbandonata dalla famiglia, ma non dal marito e dai figli, minacciata e vittima anche di un attentato, una bomba esplosa nel suo bar, che fortunatamente ha causato solo danni materiali, Michela Buscemi è andata avanti per la sua strada, fino al marzo dell'89, quando una telefonata di ignoti le ha intimato: "Per il tuo bene, e quello di tuo figlio, è meglio che ti ritiri". E lei si è ritirata, sì, dal processo, ma ha dichiarato in aula la motivazione ed ha continuato la sua battaglia fuori dal tribunale, dove lo Stato, però, non sempre era presente. "La sua è stata una battaglia di civiltà che interessa tutti" ha commentato l'On. Claudio Fava, che ha visto il proprio padre ucciso dalla mafia. Durante il maxi processo non bastavano le sedie per tutti i parenti delle vittime degli

omicidi mafiosi. Se si è trattato di una battaglia civile e di popolo, è stato anche grazie alla Buscemi e al coraggio di altre donne come lei, madri, figlie, sorelle di Sicilia".

E proprio in ricordo di queste donne è stato proiettato il breve film su Rita Atria, la diciassettenne collaboratrice di Borsellino, suicida a Roma dopo la strage di via D'Amelio. Si vedono Michela Buscemi e Luisa Morgantini portare a spalle la bara di Rita Atria nel piccolo cimitero del suo paese, mentre le parole di Rita bruciano ancora nella memoria di chi quei giorni li ha vissuti con ansia: "La mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarci". Una frase semplice e un atto di accusa

irrevocabile, la cui valenza inevitabilmente assume una portata universale: è il nostro comportamento mafioso o omettoso che determina la corruzione nelle Istituzioni, la "malamministrazione" negli Enti locali, le morti silenziose sul lavoro, le ingiustizie sociali, e in generale ogni manifestazione di "camaleontiche mafie" che oggi vestono colletti bianchi al posto della coppola e della lupara. I ragazzi di Avellino lo sanno bene e ascoltano attenti, allo stesso modo degli uomini e le donne dell'Irpinia presenti in sala, che hanno ancora in mente le macerie e la distruzione conseguenti al terremoto del 1980, e ricordano però la solidarietà ricevuta da tutta Italia nel momento del bisogno.

Anche Luisa Morgantini era accorsa, come tanti altri, nell'Irpinia terremotata, rimanendo per un anno a Teora in una roulotte del Sindacato della FLM. Palermo, Campania, Irpinia ma anche Africa: ovunque è il nostro modo di comportarci, ossequioso verso il potere, assuefatto all'ingiustizia, carente di spirito critico e solidarietà, e pieno invece di individualismo, arrivismo e cinismo dedito al profitto, a determinare e consentire anche un mondo dove ogni giorno almeno il 17% della popolazione mondiale soffre la fame e la malnutrizione, con circa 850 milioni di persone che non hanno accesso alle risorse naturali, come acqua e terra, mentre il diritto al cibo dovrebbe essere garantito

a tutti e tutte.

Il filo rosso della solidarietà ora passa attraverso la Campagna "Hunger Free" lanciata al PE da Action Aid, un'organizzazione internazionale indipendente che da anni è impegnata nella lotta alle cause della povertà e dell'esclusione sociale. Dal locale al globale.

La riduzione della povertà e l'eliminazione della fame, in particolare, sostiene Action Aid, sono questioni indissolubilmente legate all'agricoltura e al rispetto dei diritti delle comunità agricole. L'agricoltura è infatti alla base dell'economia dei paesi in via di sviluppo e rappresenta la principale fonte di reddito, oltre il 20% delle entrate da esportazioni e commerciali e più del 70% della forza lavoro costituita per lo più da piccoli agricoltori. Purtroppo, però, il sistema attuale degli accordi internazionali permette ai grandi gruppi dell'industria agro-alimentare di brevettare le sementi e le piante dalle quali le comunità agricole rurali dipendono - e quindi di controllarne l'utilizzo e la commercializzazione. La crescita del settore agricolo, invece, è essenziale per garantire alle comunità più povere e discriminate del Sud del mondo l'accesso al cibo e alle risorse e per i coltivatori, primo tra tutti è il diritto a conservare, utilizzare e scambiare i semi.

In questo senso, rintracciare le responsabilità ed essere protagonisti nella lotta contro la fame così come nella denuncia di ogni mafia, spetta ad ognuno di noi, parla al nostro dovere di partecipare a battaglie universali, creando le condizioni per una vita dignitosa per tutti e tutte.

Tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere" e "Vogliamo viaggiare e non emigrare", sono le scritte nella cooperativa di donne "La metà del cielo" di Teora, in Irpinia, una cooperativa che, fondata da Luisa Morgantini durante il terremoto, ha resistito negli anni e ora continua la strada.

**Mi sveglio con l'eco del mio canto: era tutto un sogno. Mi guardo attorno: niente è cambiato, la mafia è sempre qua. Hanno ucciso un altro giudice. Però, se noi lo vogliamo, questa morte si può fare e, magari fra cent'anni, ma dobbiamo seppellirla.**

**Michela Buscemi, Poesie**



## Rifiuti, riciclare non è un optional

### Ma per la Sicilia di Cuffaro sì

di **Claudio Fava**

C'è un gap antico e irrimediabile tra ciò che di utile e di necessario si pensa in Europa e le sue sbadate applicazioni nel nostro paese. E siccome non vogliamo generalizzare, è bene fare un esempio concreto, attuale e grottesco del modo in cui la norma europea (e la cultura politica che la esprime) restano spesso pure declamazioni di principio.

Parliamo di ambiente, del difficile equilibrio tra uomo e natura, della necessità di adeguare rapidamente le scelte della politica ad una sostenibilità delle nostre società e del pianeta. Fino al secolo scorso, la contrapposizione tra capitale e lavoro poteva rappresentare in sé una chiave di lettura sufficiente ad analizzare le contraddizioni di quel tempo.

Oggi occorre fare i conti con una contraddizione più urgente, perfino più estrema: l'antagonismo, appunto, tra uomo e natura. Ecco perché a Bruxelles una delle priorità che si sono date le istituzioni europee è la ricerca di un sistema di regole che recuperi l'equilibrio perduto. Quando si parla di raccolta differenziata, ad esempio, si tenta di normare un rapporto tra cittadinanza e amministrazione che sia basato su una reciprocità di responsabilità (non bastano buoni amministratori, occorrono anche buoni cittadini).

Quelle norme sono state tradotte in leggi nazionali ormai da tempo: in Italia ci ha pensato l'allora ministro dell'ambiente Edo Ronchi che ha dato il suo nome al decreto che detta regole tassative per la raccolta differen-

ziata e per il riciclaggio di parte dei rifiuti solidi urbani prodotti in ogni comunità. A monte c'è una diversa filosofia di vita, capace di spostare l'accento dai consumi ai risparmi; ma c'è anche la consapevolezza di un'emergenza che non poteva essere più ignorata. Qualunque sistema di smaltimento dei rifiuti, se non può contare a monte su una selezione e un riciclaggio, diventa insostenibile perché porterebbe allo smaltimento indistinto di rifiuti urbani e rifiuti nocivi.

Lunga premessa per dire come il protocollo firmato tra il governo italiano e il presidente della Regione Sicilia Cuffaro non solo si pone fuori dalle leggi italiane ed europee, ma sta a indicare il rifiuto culturale (ancor prima che amministrativo) per dare al problema dello smaltimento dei rifiuti soluzioni idonee. Il piano di Cuffaro, contestato per anni da una parte della sinistra si-

ciliana e da decine di comitati spontanei sorti in tutta l'isola, prevede la costruzione dei quattro termovalorizzatori, i più potenti d'Italia per capacità di combustione. A questi quattro altiforni dovrebbero essere conferiti tutti i rifiuti prodotti in Sicilia e altrove, dando alla termocombustione

il compito di rappresentare una soluzione finale del problema.

Peccato che la Sicilia non arrivi nemmeno al 5% di raccolta differenziata, ovvero sette volte meno dei limiti fissati dalle norme europee e ripresi dal decreto Ronchi. Peccato che in queste condizioni, bruciando in modo non selettivo i rifiuti, c'è il rischio altissimo di produrre diossina in quantità letali per la salute dell'uomo; peccato che per ogni tonnellata di rifiuti solidi urbani la regione pagherà ai privati un prezzo doppio a quello praticato dalla media delle regioni italiane; peccato che due dei quattro siti prescelti per la realizzazione di questi termovalorizzatori ricadano in siti comunitari protetti, i cosiddetti SIC, rendendo l'intero piano regionale dei rifiuti totalmente illegittimo. Peccato infine che questo piano sia stato (formalmente? informalmente?) ratificato dalla presidenza del Consiglio, alla presenza di due ministri. Pecore Scario, uno dei due, adesso smentisce mentre Cuffaro insiste: il protocollo con il governo c'è. Sarebbe utile una versione ufficiale e definitiva di Palazzo Chigi. Che serva a ripristinare, oltre che la verità dei fatti e delle scelte, anche una legalità nazionale ed europea che i quattro megainceneritori siciliani sono destinati ad azzerrare. Con buona pace dell'Europa.



### La denuncia di No-Fortress-Europe

## Immigrati: 9mila morti in 10 anni

Bruxelles

Invito Jean Marie Le Pen, che mercoledì sarà a Lampedusa per gridare i suoi slogan xenofobi e razzisti e fomentare lo scontro di civiltà, a stare chiuso in un Cpt, anche solo per una settimana. Il leader del Front National mente quanto parla di invasione di clandestini perché sa bene che l'Europa, da oggi al 2030, avrà bisogno di 20 milioni di lavoratori immigrati. Ogni anno è necessario almeno un milione di ingressi. In Sicilia, nel 2006, ne sono sbarcati appena 27 mila. È evidente che non c'è alcuna invasione". Lo afferma Giusto Catania, parlamentare europeo di Rifondazione Comunista e vicepresidente della Commissione Libertà civili, giustizia e affari interni, che oggi, nel corso di una conferenza stampa ha presentato uno studio che raccoglie le relazioni dei parlamentari Ue della Sinistra unitaria europea sui centri di permanenza temporanea in Europa. Le Pen inizierà martedì il suo "mini-tour" siciliano che, dopo Palermo, toccherà proprio Lampedusa. "È ipocrita continuare a parlare di emergenza clandestini - ha spiegato Catania - perché l'arrivo di migranti non è certo inaspettato e in tutto il Mediterraneo puntualmente si ripetono sbarchi e tragici

naufraggi". Uno studio di Fortress Europe dice che, negli ultimi dieci anni, nei nostri mari sono morte 9 mila persone annegate o di stenti. E si tratta solo delle vittime certificate:

"Non sappiamo quanto crescerebbe questo dato se si conteggiassero anche coloro che si trovavano in barche avvistate e poi scomparse". La risposta dell'Europa a questo problema, ovvero l'operazione Frontex, "è solo propagandistica", ha aggiunto l'europarlamentare: "Nel 2007 costerà 45 milioni di euro. Metà di questa somma servirà per pagare il personale. La sua missione, ovvero il respingimento in mare, è impossibile. È difficile verificare in quali acque si trovino le imbarcazioni, non si può certo imporre alle carrette del mare di tornare indietro e Frontex non svolge funzioni di salvataggio. Inoltre, sono solo quattro le missioni in mare previste per questa estate mentre si ripetono gli sbarchi quotidiani. Tutto questo dimostra che Frontex è inutile". La soluzione per Catania "è sospendere le operazioni di criminalizzazione, chiudere le fabbriche della clandestinità che sono i Cpt e allargare i canali legali di ingresso". "Una politica diversa per evitare che i migranti finiscano nelle mani delle organizzazioni criminali o che muoiano in mare".



**Chiudiamo i Cpt, prigionieri per migranti, vergogna dell'Europa**

Sostieni la campagna del GUE/NGL per la chiusura dei Centri di permanenza temporanea (Cpt) per migranti in Europa

Firma la petizione, visita e diffondi il sito

**WWW.NO-FORTRESS-EUROPE.EU**

L'Occidente aveva garantito 50 mld di dollari per malattie e aiuti allo sviluppo. Ne ha dati solo il 10% (Italia compresa)

# Nel dramma dell'Aids e della povertà Dove i ricchi promettono (e basta)

di Luisa Morgantini

È una sferzata ai capi di Stato che si sono di recente riuniti per il vertice G8 e all'intera Comunità Internazionale l'approvazione, il 20 giugno scorso al Parlamento Europeo, della relazione di Glenys Kinnock a nome della Commissione Sviluppo sulla revisione di metà percorso degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Osm). Una presa di posizione che chiede un "urgente inversione di rotta", esprimendo una critica netta ai governi degli "otto grandi" mettendone in discussione la legittimità democratica, visto che il G8 che si è di fatto auto nominato "governo mondiale", e si ostina a rifiutare l'allargamento a nuovi paesi emergenti come sono Brasile, Sudafrica, Cina e India. Inversione di rotta chiesta anche per le stesse politiche di sviluppo comunitarie ed una condivisione con quelle 80.000 voci critiche che a Rostock hanno reiterato il loro appello per un mondo più giusto in cui la quotidianità di milioni di persone non sia scandita ancora da povertà, fame, sete, malattie e soprusi.

A due anni di distanza dagli impegni presi dal G8 a Glean Eagles in cui i Paesi ricchi si erano impegnati ad aumentare gli aiuti pubblici allo sviluppo a 50 miliardi di dollari entro il 2010 (metà dei quali sarebbero dovuti andare all'Africa), solo il 10% degli stanziamenti sono diventati effettivi. Molti sono i Paesi che non stanno onorando le proprie promesse; la relazione parlamentare richiama esplicitamente alcuni paesi, tra cui l'Italia, per la pratica di "gonfiare" le cifre del loro Aiuto Pubblico allo Sviluppo (Aps) con le risorse una tantum liberate dalla donazione del debito oltre che per l'esiguità delle risorse allocate (es. L'Italia assegna solo lo 0,2% del suo Pil all'Aps, ma è 8° a livello mondiale per la spesa militare e 6° nell'esportazione di armi). Se si detraessero le risorse della cancellazione del debito dall'Aps a livello mondiale, si dovrebbero sottrarre 30 milioni di dollari dai 50 milioni previsti dal G8 come aumento annuale in Aps.

Si è molto lontani quindi dalle solenne promesse fatte a Glean Eagles e sono convinta, come sostiene anche Kemal Derviş dell'Unpd, che gli Osm si potranno raggiungere solo se si mettono in pratica delle strategie concertate e coerenti su più fronti: quantità e qualità dell'aiuto pubblico allo sviluppo, cancellazione del debito e revisione delle regole del commercio internazionale. Il Parlamento Europeo ha sottolineato che se davvero si vuole dare sostanza "all'alleanza mondiale per lo sviluppo" (obiettivo 8 degli Osm) e spezzare la catena di morte provocata dalla povertà è impellente agire sulle cause strutturali della povertà e del sottosviluppo. Si deve innanzitutto migliorare la qualità dell'aiuto pubblico allo sviluppo, in particolare ponendo finalmente fine alla dannosissima pratica degli "aiuti legati" a interessi economici e geopolitici dei paesi "donatori" (il 29% per G8, il 38% per l'Italia).

La relazione parlamentare fa un richiamo specifico all'Ue sull'incoerenza tra le politiche di sviluppo e quelle commerciali ed agricole. In questo ambito l'Ue è stata invitata a ripensare gli Ape (Accordi di Partenariato Economico), le sue scadenze e, in generale, cercare alternative di sviluppo commerciale ed economico compatibili col raggiungimento degli Osm.

Sul fronte del diritto alla salute abbiamo sottolineato come i tre obiettivi del millennio su temi sanitari non saranno mai raggiunti se non con un accesso universale alle cure e ai medicinali. La legislazione internazionale sui diritti di proprietà intellettuale viola la priorità del diritto alla salute e alla vi-

ta rispetto ai benefici economici. La situazione è grave in particolare nei settori della lotta all'Hiv/Aids. Sono 42 milioni le persone affette dai Aids nel mondo. Secondo il rapporto Unaids, vi sono stati dai 4 ai 6 milioni nuovi casi nel 2006, di cui 2/3 nell'Africa Sub-sahariana e sono 8000 i decessi ogni anno. Il 75% di persone sieropositive, tra cui il 90% delle donne incinte, si vede negato l'accesso agli

**Il Parlamento Europeo ha sottolineato che se davvero si vuole dare sostanza "all'alleanza mondiale per lo sviluppo" e spezzare la catena della povertà è impellente agire sulle cause strutturali**

anti-retrovirali. In risposta, il G8 ha deciso di accordare 60 miliardi di dollari alla lotta all'Aids, impegno che costituisce meno di 1/3 dei bisogni a livello mondiale su 5 anni, oltre a non prevedere scadenze e modalità chiare di allocazione. Se si mantenessero gli attuali ritmi di progresso, meno di 20 dei 53 stati africani raggiungerebbero gli OSM entro il 2015; solo 4 stati raggiungerebbero l'obiettivo dell'educazione primaria universale e l'Africa Sub-sahariana compierebbe l'obiettivo uno solo nel 2047. Altro obiettivo per lo sviluppo è l'investimento nell'istruzione, e in particolare nell'educazione delle bambine. Nell'ambito di una conferenza che ospitavo al Parlamento Europeo, una diciottenne senegalese che frequenta il liceo a Dakar

**La situazione è grave in particolare nei settori della lotta all'Hiv/Aids. Sono 42 milioni le persone affette dai Aids nel mondo. Secondo il rapporto Unaids, vi sono stati dai 4 ai 6 milioni nuovi casi nel 2006, di cui 2/3 nell'Africa Sub-sahariana e sono 8000 i decessi ogni anno**

grazie a una borsa di studio ci ha testimoniato: "Sono fiera di essere africana, perché l'Africa è un continente ricco. La sua ricchezza si trova innanzitutto nei suoi giovani. Sono venuta in Europa per chiedere non solo il vostro aiuto, ma soprattutto il rispetto dei nostri diritti; noi giovani africani siamo desiderosi di ricevere un'educa-

zione che ci permetta di contribuire, insieme a voi, al nostro futuro comune". Nel dibattito prima del voto, non tutti gli interventi sono stati di grande respiro. In particolare mentre si discuteva della necessità di politiche di genere e di salute riproduttiva, vari parlamentari, soprattutto di paesi dell'est-europa, hanno riproposto uno scontro sul tema dell'aborto che rischia di mettere in discussione, conquiste ormai consolidate in termini di diritti sessuali e riproduttivi delle donne. Le loro proposte non hanno trovato seguito, ma sono un segnale negativo.

Una delle più evidenti contraddizioni delle politiche dei "grandi del mondo" è la scarsità di risorse dedicate a strumenti di sviluppo e vita, come sono gli Osm, rispetto agli investimenti che si met-

tono in campo per la produzione di armi, strumento di distruzione e di morte. Complessivamente si dedica allo sviluppo il 5% di quello che si spende in armi.

Una relazione critica quella del Parlamento Europeo che bisogna diventi pratica concreta e si unisca a quelle migliaia di cittadini che nel 2005 hanno manifestato in tutto il mondo chiedendo di "relegare la povertà fuori dalla storia" e sostenendo che combattere la povertà è indispensabile garantire un avvenire a questo mondo. Noi ci assumiamo questa sfida e questa responsabilità perché come ci ricorda Mandela, "alla pari che la schiavitù e l'apartheid, la povertà non è un fenomeno "naturale"; è stata provocata dall'uomo e può essere altresì sradicata grazie all'impegno di uomini e donne".

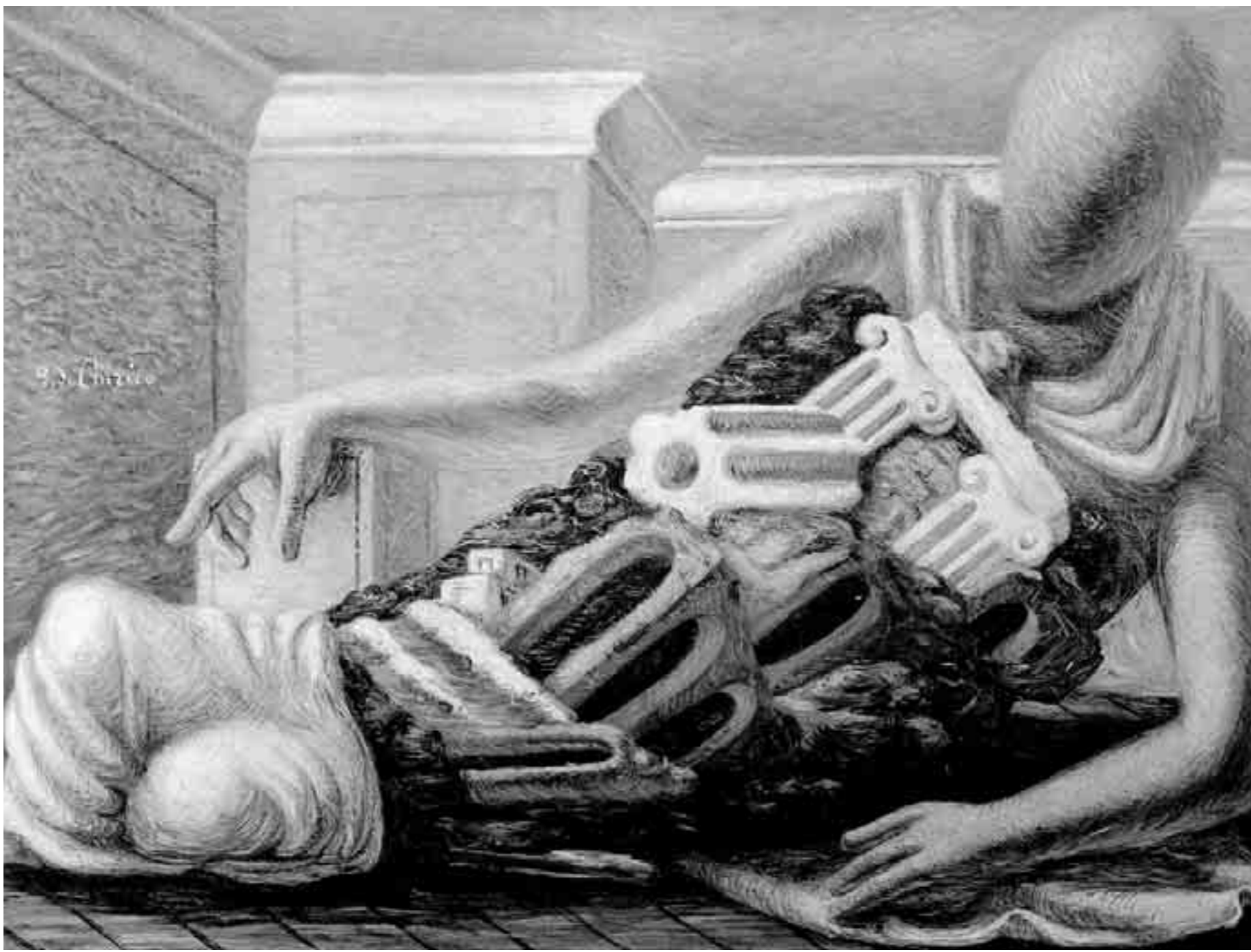
## Commissione: Ecco il Libro verde sul clima che cambia

Bruxelles

Non solo misure per ridurre il mutamento climatico dei prossimi anni, ma anche azioni concrete e immediate per adattarsi ai cambiamenti già in atto. Il libro verde presentato la scorsa dal commissario Ue per l'ambiente, Stavros Dimas, propone la ricerca di soluzioni a breve termine per i problemi ambientali che l'Europa già si trova a dover fronteggiare. Innalzamento delle temperature, inondazioni e piogge torrenziali al Nord, siccità e caldo afoso al Sud, ecosistemi a rischio, nuove malattie: sono solo alcuni dei problemi descritti nel testo. "Adeguarsi o scomparire: è questo il destino di alcuni settori in Europa - ha affermato Dimas - l'agricoltura, il turismo, l'energia subiranno danni devastanti ed è necessario agire adesso per ridurre i costi economici, sociali e umani che si avranno in futuro". Il documento suggerisce alcune soluzioni concrete: ridurre lo spreco di acqua, costruire argini e barriere contro il rischio inondazioni, trovare nuove

**L'Europa già si trova a dover fronteggiare innalzamento delle temperature, inondazioni e piogge torrenziali al Nord, siccità e caldo afoso al Sud, ecosistemi a rischio, nuove malattie**

tecniche per salvaguardare i raccolti, proteggere le fasce di popolazione più colpite dal nuovo clima, adottare misure per salvare la biodiversità. Sono queste alcune delle soluzioni suggerite dal documento, possibili solo attraverso il coinvolgimento dei cittadini e delle amministrazioni a livello locale, regionale e nazionale. Il compito di coordinare una politica unitaria spetta, invece, all'Unione europea che deve trattare il problema del cambiamento climatico in un'ottica globale, collaborando anche con i paesi extra-Ue. Ridurre le emissioni di CO2 resta, comunque, l'obiettivo principale per tutti i paesi della Ue. Durante la conferenza stampa, il commissario ha ricordato più volte che serve un approccio globale al problema: "Tutti i settori sono in qualche maniera legati a quello ambientale e la politica di nessun paese può escludere i bisogni della politica ambientale". Alla fine dell'incontro Dimas ha anche ricordato che i cittadini europei devono preoccuparsi delle generazioni future e di coloro che vivono in altre parti del mondo e subiranno effetti ancora più devastanti: "Il cambiamento climatico è un problema ambientale, economico, sociale, di sicurezza, ma anche e soprattutto morale". I contenuti del libro verde verranno discussi il 3 luglio a Bruxelles in un primo dibattito pubblico, chiamato appunto "Adattarsi al cambiamento climatico in Europa".



### Accordi Swift Washington modifica, ma non cancella

**Uso dei dati «unicamente per la lotta al terrorismo», conservazione degli stessi «per non oltre cinque anni», «nomina di un garante europeo e cancellazione di tutti gli altri elementi superflui». Gli Stati Uniti hanno risposto così alla richiesta della Commissione Europea per assicurare la privacy dei cittadini comunitari in volo verso gli Usa, con provvedimenti che violano la privacy che Bruxelles aveva chiesto di cancellare. Washington non ha accolto la richiesta di Commissione e Parlamento Ue, ma ha modificato alcune pratiche. Frattini ha assicurato che "ora l'Unione avrà le necessarie garanzie del fatto che gli Stati Uniti tratteranno i dati ricevuti da Swift (l'autorità competente per la registrazione e l'eventuale pubblicazione dei Bic, i codici d'identificazione bancaria approvati a livello internazionale; ndr), in modo da tenere conto dei principi europei sulla protezione dei dati personali".**

# Apolidi, i cittadini senza cittadinanza

Un'audizione al Parlamento Europeo sul problema dell'apolidia in Europa Il limbo dantesco di quegli individui ai quali nessun Paese garantisce diritti

di Edoardo BoggioMarzet

“Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza”. Con queste brevi disposizioni la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1948 stabilisce il diritto di ogni persona ad avere un legame giuridico con uno Stato. Diritto fondamentale e inalienabile, perché alla cittadinanza sono collegati tutte le prerogative dell'appartenenza ad una comunità statale e i diritti sociali, politici e civili. Il rovescio della medaglia si chiama invece apolidia, ovvero "lo status di una persona che nessuno Stato considera come suo cittadino per applicazione della sua legislazione". L'apolidia è stata al centro di un'audizione organizzata dalla Commissione Libertà Civili del Parlamento europeo, lo scorso giugno. Un'occasione di confronto per studiosi, rappresentanti di organizzazioni internazionali e della società civile che hanno dibattuto con gli europarlamentari sulla

condizione, le prospettive e le possibili strade da percorrere per poter portare ad una migliore gestione del problema. In Europa, la questione dell'apolidia è molto di attualità. Spesso nascosta all'opinione pubblica, trattata in modo sommario da parte dei governi nazionali, che non vogliono mostrare i loro scheletri negli armadi difficili da presentare in "un'Europa dei diritti", dietro a molti di questi casi si celano invece propositi nazionalistici, vendette etniche e antiche dispute storiche. Il problema in Europa si concentra soprattutto negli stati di nascita più recente, dove nel passaggio da un'entità statale ad un'altra, molte persone sono state escluse dalla cittadinanza. I nuovi stati dell'ex Jugoslavia (Slovenia fra gli Stati dell'UE), i paesi baltici, sono i posti dove si rilevano maggiori problemi. Ma anche nei "vecchi stati", dove le carenze delle leggi per l'ottenimento della cittadinanza creano situazioni disperate, costringendo alla clandestinità persone che magari sono nate e cresciute in quello stato, ma rimangono

nell'impossibilità di ottenere uno status legale. Dal dibattito emergono quindi elementi importanti per poter dare una chiave di lettura sull'apolidia nell'Europa del 2007. Si scopre quindi che a livello internazionale, gli strumenti per la prevenzione dell'apolidia sono molto pochi ed inadeguati. Una convenzione internazionale del 1954, ma non ancora ratificata da molti stati dell'UE. Gli altri strumenti, sia a livello europeo (Convenzioni del Consiglio d'Europa) ed internazionale, non riescono ad affrontare concretamente la condizione e la prevenzione dello status di apolide. In questo contesto, dagli esponenti dell'ONU è arrivata la proposta di uno strumento internazionale da adottare al più presto alle Nazioni unite per poter dare risposte concrete ai circa 11 milioni di persone senza cittadinanza presenti al mondo. Ritornando nell'ambito europeo, ci si è quindi interrogati sul valore di "cittadinanza europea" e sui diritti che da questa ne derivano, che sono tanti. Fatto sta che, secondo i Trattati, la

cittadinanza europea è collegata alla titolarità di una nazionalità di uno degli stati membri UE (e non alla residenza), escludendo quindi tutti coloro che non rientrano in questi parametri. Nel corso del seminario organizzato a Bruxelles, si sono trattate le situazioni specifiche di apolidia in Europa. Dai "cancellati" di Slovenia, alle minoranze russe di Lettonia e Estonia, passando per la situazione dei Rom, il quadro che ne emerge è drammatico. La creazione di status legali ibridi (il "non cittadino" in Lettonia per la popolazione russofona) e legislazioni che hanno "cancellato" migliaia di persone dai registri civili (Slovenia) sono gli escamotages pensati per risolvere, punire, posporre a latere la soluzione di situazioni inaccettabili per un'Europa che si definisce civile. E proprio la questione di "cancellati" Slovenia è stato l'oggetto di una relazione del seminario, dove è intervenuto l'attivista Roberto Pignoni. Unendo l'emozione dei racconti di singole vicende personali di alcuni cancellati, con gli ultimi sviluppi della

battaglia giudiziaria che si sta conducendo alla Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, Pignoni ha spiegato alla platea internazionale la condizione drammatica dei circa 18.000 "cancellati", cittadini delle ex repubbliche jugoslave, residenti in Slovenia prima dell'indipendenza del 1991 ai quali, attraverso una serie di leggi persecutorie, è stato negato, di fatto, il diritto a ottenere la cittadinanza slovena. Su questa questione specifica, l'eurodeputato PRC/SE Giusto Catania, che coordinava i lavori del seminario, ha espresso forti preoccupazioni per una situazione che prefigura una palese violazione dei diritti fondamentali a danno di persone che vivono e risiedono in Europa. Per la questione dei "cancellati" di Slovenia, importanti sviluppi sono attesi nel corso dei prossimi mesi, quando il governo sloveno dovrà fornire risposte alla Corte di Strasburgo e soprattutto, dovrà assumere la presidenza dell'Unione europea, primo fra i nuovi stati membri, nel primo semestre del 2008.

# Il clima è sempre variato Ma ora c'è la mano dell'uomo

L'attuale periodo di cambiamento climatico si sta instaurando secondo la naturale ciclicità millenaria  
Ma è più grave perché si sta sovrapponendo ad un crescente inquinamento dell'atmosfera

di **Vincenzo Aita**

Il cambiamento climatico è una realtà. Per l'uomo moderno tecnologico è una novità. Per l'umanità no. Negli ultimi millenni si è verificato un cambiamento simile con ciclicità millenaria.

L'inquinamento dell'atmosfera e dell'ambiente è una realtà. Per l'uomo moderno tecnologico e per l'umanità è una novità. Mai prima d'ora si era registrato un inquinamento naturale dell'atmosfera di simile entità.

Gli archivi naturali evidenziano che in passato le concentrazioni di gas tipo CO<sub>2</sub>, metano e così via avevano avuto sensibili variazioni naturali, aumentando nei periodi con clima anche più caldo dell'attuale.

Cambiamenti climatici anche più intensi dell'attuale si sono verificati su scala millenaria, naturalmente e senza l'inquinamento atmosferico antropogenico. La durata dei periodi caldi degli ultimi millenni è stata di circa 150-200 anni, e sono correlabili con le variazioni di attività solare su scala multisecolare.

L'attuale periodo di cambiamento climatico si sta instaurando secondo la naturale ciclicità millenaria, ma, è qui che sta la novità, si sta sovrapponendo ad un crescente inquinamento dell'atmosfera.

Il cambiamento climatico, quindi si svilupperà anche naturalmente, in relazione all'attività solare, come accaduto 1000 anni fa, determinando modificazioni rapide, diversificate in relazione alle attuali condizioni climatiche connesse alla latitudine.

Le popolazioni dovranno, comunque, adattarsi alle nuove condizioni climatico-ambientali. Vanno attuate azioni tese a mitigare l'inquinamento atmosferico e ambientale in generale, essendo coscienti che il cambiamento climatico-ambientale non può essere annullato. Sagge azioni devono essere individuate e attuate per mitigare i danni all'ambiente antropizzato.

In base ai dati climatici strumentali che coprono gli ultimi 150 anni di storia i ricercatori raggruppati nell'IPCC (International Panel on Climate Change), sono giunti alla conclusione che il cambiamento climatico attuale è provocato dall'inquinamento dell'atmosfera, generato dalle attività dell'uomo moderno. I governi di molte nazioni assumono, ormai, ufficialmente che l'uomo sia la causa del cambiamento climatico. Quindi, per contrastare i cambiamenti ambientali si deve intervenire sulle attività umane e in particolare sulle attività industriali, che sono la fonte principale delle emissioni di gas ad effetto serra, potenziando le



energie alternative, quali l'energia solare, eolica, le biomasse e i biocarburanti, con riferimento, però, a programmi che non comportino competizioni con le produzioni alimentari già esistenti.

Su quest'ultimo punto, che ha una dimensione rilevante, esiste però un rovescio della medaglia. La corsa alla produzione dei biocarburanti dovrà essere sostenuta (in realtà sta già succedendo in Sud America, ad esempio) anche dalla neocolonizzazione di aree poco sviluppate dal punto di vista socio-economico, che sarebbero assoggettate per produrre i biocarburanti necessari per ridurre le emissioni in atmosfera. In tal modo si crea una competizione nell'uso del suolo nelle aree povere. Le foreste e le aree già coltivate saranno progressivamente adibite alla pro-

**Per contrastare l'effetto serra si deve intervenire sulle attività umane e in particolare sulle attività industriali, che sono la fonte principale delle emissioni di gas**

duzione di biomassa per i biocarburanti che saranno sempre più usati nei paesi ricchi.

In questo contesto, l'uso dei biocarburanti è sponsorizzato, indiscriminatamente, sia dalle multinazionali che si stanno accaparrando l'esclusiva della produzione di biomasse nei paesi poveri, che da coloro che dovrebbero essere i "progressisti" europei.

Secondo Fidel Castro tale politica neocoloniale provocherà la scomparsa prematura di alcuni miliardi di abitanti delle aree povere, portando ulteriore ricchezza nei paesi industrializzati e sempre più povertà nelle aree poco sviluppate del globo. Inoltre, con la progressiva sottrazione di aree all'agricoltura per la produzione di cibo e la distruzione delle foreste per produrre biomassa, si verrà a determinare, un incremento delle emissioni nocive in atmosfera e non mitigherà gli impatti ambientali del cambiamento climatico nelle aree che, come 1000 anni fa, più saranno interessate.

Qui non si tratta di mettere in discussione la posizione dell'IPCC e le soluzioni offerte dal COP (la conferenza delle parti) in attuazione del protocollo di Kyoto. È evidente che l'uomo con le sue attività a partire dall'età della prima e della seconda industrializzazione, ancor più, non abbia fatto che rendere più rapido un fenomeno inevitabilmente naturale e ciclico. La questione è però di mettere in evidenza una relazione tra cambiamento climatico e soluzioni di lunga durata, che non producano effetti negativi sui paesi più poveri del mondo. In particolare l'IPCC affronta un aspetto sicuramente centrale ma non esclusivo della lotta al cambiamento climatico: le proposte di riduzioni delle emissioni di CO<sub>2</sub> sono centrali per il futuro dell'umanità. Accanto a ciò, però, occorre aprire un secondo capitolo, che è quello della difesa delle risorse idriche, ambientali e

**Occorre al contempo potenziare le energie alternative, quali l'energia solare, eolica, le biomasse e i biocarburanti, con riferimento, però, a programmi che non comportino competizioni con le produzioni alimentari già esistenti**

plinare istituzionale internazionale, che integri la posizione dell'IPCC con una maggiore attenzione verso questo secondo aspetto. L'applicazione del protocollo di Kyoto va vista come attuazione di

della biodiversità agricola, e una connessione tra i due momenti.

In questo senso, va immediatamente promosso un dibattito scientifico multidisciplinare



misure tese a ridurre l'inquinamento atmosferico, ma non basta. Nelle aree povere dove il cambiamento climatico avrà significativi impatti negativi e dove circa 3 miliardi di persone non hanno ancora accesso all'acqua potabile, invece di sconvolgenti interventi neocoloniali, andrebbero attuate misure efficaci per adattare l'ambiente alle nuove condizioni climatiche che si intensificheranno nel prossimo secolo, e anche per far partecipare delle politiche di riduzione delle emissioni le buone pratiche di sovranità alimentare, capaci di catturare CO<sub>2</sub> attraverso le produzioni agricole tradizionali volte a garantire l'autonomia alimentare.

Anche l'Europa deve avere una visione d'azione più ampia.

Nel prossimo futuro i paesi del Mediterraneo, come accadde 1000 anni fa, saranno interessati dalla desertificazione delle zone costiere e dai più marcati cambiamenti ambientali che incideranno significativamente sull'economia e sicurezza ambientale; in tali aree

vanno adottate concrete misure ambientali per la difesa delle risorse naturali, idonee a contenere i danni connessi al cambiamento climatico, e non misure esclusivamente che incidano sulle attività industriali prevalentemente della parte centro-settentrionale dell'Europa.

L'augurio è quindi che l'Europa, che si è già dotata in seno al Parlamento Europeo di una Commissione Temporanea sul Cambiamento Climatico, e la comunità internazionale accelerino l'applicazione di quelli che sono già i protocolli già esistenti volti a ridurre l'inquinamento atmosferico, collegando, però, tali misure con azioni che permettano di affrontare con forza quelle che saranno le conseguenze inevitabili di un cambiamento climatico che la terra ha sempre affrontato, ma i cui effetti non potranno che essere maggiori rispetto al passato, e questo non solo a causa dell'inquinamento, ma anche della diversa demografia della popolazione mondiale.

**Refuge-es, uno spettacolo speciale al Parlamento Europeo  
In scena anche europarlamentari che interpretano le storie vere dei migranti**

## Hidden Theatre, ecco il teatro che racconta le storie dei rifugiati

di **Fabiano Cesaroni**

**B**ruelles, 6 Giugno 2007. Sono le 3 del pomeriggio, l'emiciclo si sta riempiendo per la Seduta Plenaria del Parlamento Europeo. Il terzo piano del Parlamento è pieno di gente, eurodeputati, assistenti, funzionari, uscieri, ognuno con una meta e con un obiettivo diverso. Il servizio di sicurezza vigila all'ingresso dell'aula dove la circolazione è consentita ai soli deputati. Ma oggi è un giorno diverso. Solo due piani al di sotto dell'Emiciclo, Annette Henneman sta dirigendo alcuni attori per uno spettacolo teatrale che si terrà da lì a poche ore. Il caos sembra il vero regista di questa giornata. La compagnia teatrale Hidden Theatre ha portato per la prima volta al Parlamento Europeo, ma questo non è il solo evento eccezionale. Lo sforzo, la determinazione e la difficoltà nell'organizzare questo evento è stato ripagato dalla eccellente prestazione degli attori: veri professionisti, veri rifugiati ed europarlamentari. Infatti, 12 europarlamentari, di diversi gruppi politici e nazioni, si sono messi alla prova ed hanno dimostrato di avere coraggio e di talento per portare sulla scena il pezzo che l'Hidden

Theatre ha preparato sulla questione dell'immigrazione.

In un giorno caratterizzato da tanto impegno per le consuete attività parlamentari, i protagonisti si sono succeduti nelle prove con grande senso di responsabilità ed impegno.

Le ore passano e l'adrenalina cresce. Lo spettacolo comincia alle 19. Una piccola folla si accalca presso lo spazio dedicato alla rappresentazione. Non accade nulla, qualcuno tenta di raggiungere le sedie, che sono tutte ordinate in fila davanti ad una scenografia scarna, fatta di cubi di legno, ma viene fermato e fermamente invitato a non muoversi. Lo stupore lascia posto ad una certa sensazione di ansia. Lo spettacolo è cominciato. Il pubblico inizia ad essere partecipe della sofferenza della migrazione. Solo dopo alcuni minuti le stesse persone che ci hanno bloccato ci intimano di prendere posto. La musica ci porta subito ad atmosfere lontane. Ecco che sfilano davanti a noi. Scalzi e vestiti nello stesso modo con pantaloni, gonne, maglie, rigorosamente di colore marrone. Non si ha ancora idea di cosa possa esprimere questa compagnia così eterogenea. Bastano le battute di uno

qualsiasi dei personaggi, mentre tutti gli altri in continuo movimento scalano i cubi di legno, si rotolano a terra, compiendo sforzi fisici che esprimono la difficoltà del loro muoversi, per comprendere che si fa sul serio. Il pubblico è sottoposto ad una forte sollecitazione sia dalla musica sia dal continuo movimento e il tutto è amplificato dalle storie che ognuno dei personaggi racconta. Sono storie vere che ogni deputato

**Agnoletto nei panni di un medico iraniano veramente conosciuto durante una a visita al Cpt di Milano: "Un'esperienza straordinaria, ora portiamo lo show al Parlamento italiano"**

- rifugiato racconta. Non ci sono mediazioni né filtri.

In prima fila c'è un deputato con un camice bianco e uno stetoscopio al collo. È l'unico deputato-rifugiato che non si rotola sulla scena, è Vittorio Agnoletto. Osserva attentamente. Si alza, va verso la scena. Ci racconta la storia di un dottore. Un dottore iraniano e rifugiato che lavora in un Centro di Permanenza Temporanea CPT. Ogni

giorno viene a contatto con persone che, oltre al dramma della migrazione, hanno problemi di salute gravissimi. Ci racconta della donna sudamericana sieropositiva, che una volta rimpatriata, non avrà accesso alle cure, del ragazzo marocchino che, pur avendo la propria famiglia in Italia, ha ingoiato delle lamette quando gli è stato rifiutato il permesso di soggiorno. Quando gli chiedo cosa si prova a vedere dei colleghi che recitano ci risponde: "Testimoniano la realtà. Non soltanto degli immigrati, ma portano sulla scena quanto hanno visto e conosciuto durante le visite nei centri di accoglienza. Inoltre, io recito la parte di un medico iraniano che ho veramente conosciuto durante una visita al CPT di Milano. Da dottore era molto imbarazzato perché, avendo vissuto lo stesso dramma, si identificava nella storia degli altri e nello stesso tempo il suo ruolo di medico era molto limitato dal rapporto che la croce rossa ha con le forze dell'ordine. Ma non finisce qui, la prima ci siamo conosciuti a metà degli anni ottanta. Io portavo a termine il mio secondo anno di servizio civile alla croce rossa di Milano e lui, fuggito dall'Iran dello scià, non trovando altro lavoro prestava

servizio nella stessa struttura". Dopo queste parole che ci testimoniano di come sia stata veramente portata in scena la realtà, ci colpiscono ancora di più le storie che avevamo ascoltato durante lo spettacolo: stupri, violenze fisiche e verbali, torture. Gli eurodeputati-rifugiati hanno ricevuto un lungo e caloroso applauso, non solo a testimonianza della loro bravura ed impegno in merito al fenomeno della migrazione, ma anche perché hanno deciso di portare nel cuore delle Istituzioni Europee il problema di tanti uomini, donne e bambini che ogni giorno lasciano il loro paese, famiglia, affetti e rischiano la vita per la ricerca di un mondo migliore e che spesso li condanna a rimanere "rifugiati". "Il prossimo impegno" ci dice ancora Agnoletto "sarà quello di portare lo spettacolo in Parlamento in Italia, sperando che per quella occasione possa partecipare anche Mehdi Zana". Hanno partecipato allo spettacolo, tra gli altri, la vicepresidente del Parlamento Europeo Luisa Morgantini, gli eurodeputati Giusto Catania, Thijs Berman, Uca Felleknas, Linda Macavan, Claude Moraes, Elena Valenciano, Jamila Madeira e la deputata italiana Tana de Zulueta.

Una rivista della sinistra nel Parlamento Europeo. Le istituzioni come spazio del nostro lavoro dedicato al progresso sociale e alla difesa degli sfruttati. Per riaffermare il diritto alla vita delle donne, degli uomini e degli altri esseri viventi di questo pianeta. Dignità, salute, lavoro e ambiente come priorità geostrategiche contro guerre e liberismo selvaggio. Con le altre forze del Gue-Ngl, perché in Europa non siamo soli...

UÉ l'europa rivista

è in edicola con **Liberazione** il primo sabato di ogni mese

**Notizie, articoli, interviste, storia, idee e analisi di un laboratorio politico della sinistra alternativa. Perché nel mondo non siamo soli...**